

Francesco Lamendola

Lo scientismo intollerante della filosofia di Hume

I filosofi e gli scrittori illuministi hanno cercato di presentarsi, fin dall'inizio, come i campioni della pacatezza, della tolleranza, del buon senso, contro un mondo dominato dalle forze oscure del fanatismo, della superstizione e della crudeltà.

E anche gli odierni illuministi, i neopositivisti che hanno aggiunto al feticcio della Ragione quello della Tecnoscienza, nutrono una analoga pretesa di accreditarsi quali esponenti non solo della ragionevolezza, ma anche della urbanità, della capacità di dialogo, del *savoir-faire*., se non altro per rimarcare la distanza abissale che li separa dai loro «avversari»: una massa di rozzi creazionisti, di spiritualisti dementi, di metafisici acchiappanuvole e di creduloni manipolabili da qualunque prete, astrologo o preteso santone.

Ma è proprio vero?

Sono essi così tolleranti come vogliono far credere? Nei loro cromosomi vi sono realmente le virtù infuse dell'apertura mentale e della capacità di confrontarsi serenamente con quanti sostengono idee diverse dalle loro?

Vediamo, partendo dall'inizio.

A conclusione della sua *Ricerca sull'intelletto umano* (titolo originale: *An Enquiry concerning Human Understanding*, 1748; traduzione italiana di Mario Dal Pra, Laterza Editore, Roma, 1957, 1996, pp. 255-61), David Hume scriveva:

Un'altra specie di scetticismo moderato che può esser di vantaggio all'umanità e che può essere il risultato naturale dei dubbi e degli scrupoli pirroniani [cioè dello scetticismo radicale], è la limitazione delle nostre ricerche a quei soggetti che sono più adatti alle ristrette capacità dell'intelletto umano. L'immaginazione dell'uomo è naturalmente grandiosa, si compiace di tutto quanto è remoto e fuori dell'ordinario, e spazia senza controllo nei più remoti angoli dello spazio e nei più distanti confini del tempo, per sfuggire agli oggetti che la consuetudine le ha reso troppo familiari. Chi ha corretto discernimento adotta il metodo contrario, evitando tutte le ricerche distanti e grandiose, si limita agli oggetti della vita quotidiana ed a quei soggetti che rientrano nella pratica e nell'esperienza d'ogni giorno, lasciando gli argomenti più sublimi agli abbellimenti dei poeti e degli oratori, o agli artifici dei preti e dei politici. Per spingerci ad una decisione così salutare, nulla può servire di più che il convincerci radicalmente una volta per tutte della forza del dubbio pirroniano e dell'impossibilità che qualche cosa di diverso dal forte potere dell'istinto naturale ce ne possa liberare. Coloro che hanno inclinazione alla filosofia, continueranno sempre le loro ricerche, perché osservano che, oltre al piacere immediato che deriva da questa occupazione, le deliberazioni che si prendono in filosofia non sono che le riflessioni della vita di ogni giorno, rese più metodiche e più accurate. Ma essi non saranno mai tentati di andare al di là della vita comune, fintantoché considereranno l'imperfezione delle facoltà di cui si servono, il loro ambito ristretto, e l'imprecisione delle loro operazioni. Mentre non possiamo dare una ragione soddisfacente del perché crediamo, dopo mille esperimenti, del perché una pietra cadrà o il fuoco brucerà, possiamo forse rimanere soddisfatti di qualche risoluzione che possiamo prendere, riguardo all'origine dei mondi e alla situazione e alla natura dell'eternità e per l'eternità?

Questa ristretta delimitazione, in verità, delle nostre ricerche, è sotto ogni rispetto, così ragionevole, che basta, allo scopo di farcela apprezzare, compiere il più modesto esame dei poteri naturali della mente umana, paragonandoli coi loro rispettivi oggetti. Troveremo allora quali sono gli argomenti di scienza e di ricerca adatti. Mi sembra che gli unici oggetti della scienza astratta o

dimostrativa siano la quantità ed il numero e che tutti i tentativi di estendere questa più perfetta specie di conoscenza al di là di questi confini si riducano a sofisticheria e ad inganno. Poiché le parti che compongono la quantità ed il numero sono del tutto simili, le loro relazioni diventano intricate ed involute; e nulla può essere più interessante, come anche più utile, dell'individuare, con vari mezzi, la loro uguaglianza o disuguaglianza, attraverso le loro differenti apparenze. Ma poiché tutte le altre idee sono chiaramente distinti e differenti l'una dall'altra, noi non possiamo andare più in là, anche con una ricerca approfondita al massimo,. Dell'osservazione di questa diversità e dell'enunciazione, in base ad un'ovvia riflessione, che l'una cosa non è l'altra. O se c'è qualche difficoltà in queste decisioni, essa deriva interamente dal significato indeterminato delle parole, che si può correggere con appropriate definizioni. Che il quadrato dell'ipotenusa è equivalente ai quadrati degli altri due cateti non si può sapere, anche se i termini fossero esattamente definiti, senza un seguito di ragionamenti e di ricerche. Ma per convincerci di questa proposizione, che dove non c'è proprietà, non vi può essere ingiustizia, basta definire i termini e spiegare che ingiustizia è una violazione della proprietà. Questa proposizione è, in verità, soltanto una definizione più imperfetta. Il caso è lo stesso per tutti quei pretesi ragionamenti sillogistici che si possono trovare in ogni altro campo del sapere, eccettuate le scienze della quantità e del numero; e questi, penso, si può dichiarare che sono gli unici oggetti appropriati della conoscenza e della dimostrazione.

Tutte le altre ricerche umane riguardano soltanto questioni di fatto e di esistenza; e queste non sono evidentemente suscettibili di dimostrazione. Ogni cosa che è, può non essere. Nessuna negazione di un fatto può implicare una contraddizione. Quella della non-esistenza di qualche essere, senza eccezione, è un'idea così chiara e distinta come quella della sua esistenza. La proposizione che afferma che esso non esiste, è non meno concepibile ed intelligibile di quella che afferma che esso esiste. Il caso è diverso quando si tratta delle scienze propriamente dette. Ogni proposizione, che non è vera, in essa è confusa ed inintelligibile. Che la radice cubica di 64 sia uguale alla metà di dieci, è una proposizione falsa e non può essere mai concepita in modo distinto. Ma che Cesare, o l'angelo Gabriele o qualche altro essere non siano mai esistiti, può essere una proposizione falsa, ma è tuttavia perfettamente concepibile e non implica contraddizione.

L'esistenza, perciò, d'un essere, può essere provata soltanto con argomenti tratti dalla sua causa o dal suo effetto: e questi argomenti si fondano completamente sull'esperienza. Se ragioniamo a priori, ogni cosa può risultare capace di produrre qualsiasi cosa. la caduta d'un sasso potrebbe, per quel che ne sappiamo, spegnere il sole; o la volontà di un uomo potrebbe guidare i pianeti nelle loro orbite. È soltanto l'esperienza che ci fa apprendere la natura ed i limiti della relazione di causa ed effetto e che ci consente di inferire l'esistenza di un oggetto da quella di un altro. Questo è il fondamento dei ragionamenti morali, che formano la maggior parte della conoscenza umana e sono la fonte di tutte le azioni e di tutti gli atteggiamenti degli uomini.

I ragionamenti morali possono riguardare o fatti particolari o fatti generali. Tutte le decisioni che si prendono nella vita d'ogni giorno si riferiscono ai primi; come anche tutte le disquisizioni di storia, di cronologia, di geografia e di astronomia.

Le scienze che trattano dei fatti generali sono la politica, la filosofia della natura, la fisica, la chimica ecc. dove si svolgono ricerche intorno alle qualità, alle cause e agli effetti di un'intera specie d'oggetti.

La scienza del divino o teologia, in quanto prova l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, risulta in parte di ragionamenti su fatti particolari, in parte di ragionamenti su fatti generali. Essa ha un fondamento nella ragione, in tanto in quanto è sostenuta dall'esperienza. Ma il suo fondamento migliore e più solido è la fede e la rivelazione divina.

La morale e la critica non sono propriamente oggetti dell'intelletto, quanto del giusto e del sentimento. La bellezza, sua morale che naturale, è più propriamente sentita, che percepita con l'intelletto. O, se ragioniamo intorno ad essa e cerchiamo di stabilirne il criterio, consideriamo un fatto nuovo, cioè i giusti generali degli uomini, o qualche fatto del genere, che possa essere oggetto di ragionamento o di ricerca speculativa.

Quando scorriamo i libri di una biblioteca, persuasi di questi principi, che cosa dobbiamo distruggere? Se ci viene alle mani qualche volume, per esempio di teologia o di metafisica scolastica, domandiamoci: Contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità e sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatti e di esistenza? No. E allora, gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie e inganni.

Ecco, in quest'ultimo capoverso il mite Hume, il grasso e flemmatico Hume, dal volto bonario e dalla calma studiata, lascia cadere la maschera e mostra la vera natura del suo pensiero: aggressiva, intollerante, tirannica. Che è, poi, il vero volto dell'Illuminismo e, più in generale, di tutte quelle forme e correnti del pensiero le quali, basandosi sul predominio assoluto del Logos strumentale e calcolante, vorrebbero ridurre lo studio della natura umana a un fatto puramente scientifico, con esclusioni assolute di ogni forma di trascendenza.

Noi lo sappiamo bene, perché la cultura odierna è figlia diretta del Positivismo, prodotto ancor più estremista e arrogante della Ragione illuminista; così come quest'ultima è stata il logico sviluppo delle premesse implicite nella cosiddetta Rivoluzione scientifica del XVII secolo, basata su un nuovo paradigma: quello meccanicista, materialista, e riduzionista di una natura senz'anima e senza scopo, e di un essere umano altrettanto disanimato e privo di scopo.

E Hume, in particolare, pensava e desiderava di essere, per lo studio della natura umana, ciò che era stato il suo connazionale Newton per lo studio del mondo fisico.

Innanzitutto, potremmo chiederci a chi mai, amante della cultura e del sapere, possa venire di mente di avvicinarsi agli scaffali di una ricca biblioteca, animato - prima ancora di scorrere i titoli dei volumi che vi sono allineati - dal pensiero che è necessario distruggerne una buona parte, avendo deciso *a priori* che quelle regioni dello spirito che non possono essere conosciute in maniera chiara e distinta, non meritano nemmeno che ci si affatichi intorno ad esse.

Ebbene, non temiamo di affermare che solo un barbaro della peggiore specie può entrare in una biblioteca animato da una simile idea: qualunque persona di mente aperta e di animo gentile, infatti, si riterrà fortunata di potervi trovare ogni sorta di volumi, compresi quelli che trattano di argomenti da lei ritenuti difficili, o scritti da autori che la pensano in maniera diversa riguardo a una serie di fatti e di principi.

Una persona che, avvicinandosi ai libri, non pensa che al modo di gettare nel fuoco quelli che disapprova, è un prete fanatico e della specie più pericolosa: quella del crociato o dell'inquisitore. Se poi si pensa che i filosofi illuministi proclamavano la loro alta missione di portare i Lumi della Ragione nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione, apparirà ancora più stridente la contraddizione fra le loro teorie ed i fatti: perché la distruzione dei libri è, da sempre, il segno inequivocabile non solo dell'inciviltà, ma anche della suprema stupidità umana: come se distruggendo i libri si potessero fermare le idee...

Qualcuno potrebbe osservare, tuttavia, che la frase di Hume riguardo ai libri da gettare nel rogo è da intendersi chiaramente in senso figurato e che, pertanto, non dovrebbe venire eccessivamente drammatizzata.

Non siamo d'accordo. Checché se ne dica, le parole pesano, eccome, specialmente per un intellettuale: sono le sue armi, come il fucile e la baionetta lo sono per il soldato; né più, né meno. Per un filosofo, poi, una simile leggerezza - se leggerezza è stata - è semplicemente imperdonabile. Un filosofo, poi, che intenda portare i Lumi della Ragione in un mondo reso buio e tetro dal dilagare dell'ignoranza, meno che mai potrebbe permettersi un simile linguaggio, se fosse realmente in buona fede.

Chissà che tanto lo scrittore Ray Bradbury, quanto il regista François Truffaut, nello scrivere e nel portare sullo schermo la vicenda di *Fahrenheit 451* - in cui una società ipertecnologica provvede alla sistematica distruzione dei libri col lanciapiamme, per tenere docile e tranquilla l'intera popolazione mondiale - non abbiano tratto lo spunto da questo famigerato passo della *Ricerca sull'intelletto umano* di David Hume!

Se, poi, guardiamo da vicino, nel merito della «selezione» fatta dal mite e ragionevole Hume fra i libri della biblioteca del mondo, vediamo subito che essa è basata sul principio dell'eliminazione di tutto ciò che non si accorda con la sua concezione circa lo studio della natura umana, intesa come fatto di pura scienza. Eliminare tutti quei libri (e, dunque, tutte quelle forme di pensiero) che non contengono ragionamenti astratti sulla quantità e sui numeri, né ragionamenti sperimentali su questioni di fatto e di esistenza, significa gettare nel fuoco buona parte della ricerca umana: quella parte, cioè, che non vede nell'uomo soltanto una fabbrica di percezioni, ossia di impressioni ed idee (sempre per usare il linguaggio del filosofo scozzese), ma anche una strutturale esigenza di superamento del finito, ossia di trascendenza.

Non è certo una fatalità che i primi volumi destinati al libresco *autodafé* del signor Hume siano proprio quelli di teologia e di metafisica. Guarda caso, si tratta esattamente di quegli ambiti della ricerca umana che, da sempre, sono stati considerati i più nobili ed elevati, quelli dai quali discendono tutti gli altri. Teologia e metafisica, per circa duemila anni, sono state al vertice del sapere greco e, poi, di quello occidentale. Ma i signori illuministi, autoproclamatisi «i moderni», hanno deciso, da un giorno all'altro, che erano tutte sciocchezze, o, per dirla con Hume, *sofisticaria ed inganno*; e che il luogo più degno per i volumi che trattavano di simili argomenti era il fuoco.

Qui vediamo già in pieno movimento quel processo di autocastrazione del pensiero moderno che, col criticismo kantiano, toccherà le vette più eccelse - ma non certo insuperate, visto che la caratteristica peculiare della modernità è proprio il continuo superamento di se stessa (cfr. il nostro precedente saggio *Kant e l'autocastrazione del pensiero moderno*, consultabile sempre sul sito di Arianna Editrice).

Se è lecito agli studiosi occuparsi solo ed esclusivamente di questioni riguardanti la quantità ed i numeri, o di questioni concernenti dati di fatto ed esperienze, non c'è molto che si salvi, a parte la matematica (Galieli *docet*), le scienze naturali e la storia: trattata, quest'ultima, più o meno come un botanico si occupa della schedatura del suo erbario. Sarà per questo che la monumentale *Storia d'Inghilterra* di Hume è sempre stata considerata un mattone indigeribile?

In effetti, sono davvero poche le cose intorno alle quali egli ammette che sia lecito condurre una ricerca o un ragionamento, perché sono davvero poche le cose intorno alle quali egli ha una certezza basata sulla quantità, sui numeri e sui fatti dell'esperienza. Anzi, perfino di questi ultimi dubita alquanto: perché è solo l'abitudine che ci fa dire che, siccome il Sole è finora sorto al mattino, sorgerà anche domani; ma, di fatto, il principio di causa ed effetto non è che una mera illazione del nostro intelletto.

Certo, Hume è stato un grande demolitore; e noi sappiamo che ogni rivoluzione vuole anzitutto distruggere il passato, identificandolo con il male assoluto; per poi riedificare, pezzo a pezzo, l'individuo, la società e il mondo intero.

L'Illuminismo è stato una rivoluzione, e non fa eccezione alla regola. Le apparenze non devono trarre in inganno: dietro la flemma bonaria di filosofi come Hume e come Kant (soprannominato, quest'ultimo, «l'orologio di Königsberg» dai suoi concittadini, per la sua assoluta puntualità nel percorrere la quotidiana passeggiata), vi è una carica enorme di aggressività, intolleranza e volontà di dominio - per carità, a fini nobili ed altruistici.

Si trattava di salvare il mondo dall'abbruttimento in cui, a causa dell'allontanamento dalla Ragione, esso era sprofondata, con l'opera nefasta di preti astuti e malvagi, metafisici e altri sognatori d'ogni specie.

Eppure, un buon secolo prima di Hume - quando già il meccanismo della modernità si stava mettendo inesorabilmente in movimento, sul piano finanziario, economico, politico e sociale non meno che su quello culturale e spirituale - un povero e perseguitato scrittore spagnolo, Miguel de Cervantes Saavedra, nel suo immortale romanzo *Don Chisciotte della Mancia*, aveva messo in guardia circa il fatto che l'uomo non è in grado di sopravvivere, quando gli vengano spezzate le ali del sogno.

Che è indotto a morire, se qualcuno procura di murare la stanza dei suoi amati libri di avventure (il che è già un atto meno drastico che non gettarli nel fuoco) e se gli viene ordinato di lasciarsi dietro le spalle, per sempre, i suoi più nobili slanci.

Muore, pur non essendo malato.

Di malinconia...